



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 8

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLO STATO DELLA SCUOLA ITALIANA, IN RAPPORTO AI SISTEMI DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE DEGLI ALTRI PAESI EUROPEI, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA VALUTAZIONE DEI RISULTATI, AL PROCESSO AUTONOMISTICO E AL CONTRASTO DELLA DISPERSIONE SCOLASTICA

105^a seduta: giovedì 12 luglio 2007

Presidenza della presidente Vittoria FRANCO

I N D I C E**Seguito dell'audizione del direttore generale per gli ordinamenti scolastici
del Ministero della pubblica istruzione**

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 10 e <i>passim</i>	<i>DUTTO</i>	Pag. 10, 11, 12
ASCIUTTI (FI)	5, 8, 11		
PELLEGATTA (IU-Verdi-Com)	3, 12		
* STRANO (AN)	8		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Sinistra Democratica per il Socialismo Europeo: SDSE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Consumatori: Misto-Consum; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

Intervengono il direttore generale per gli ordinamenti scolastici del Ministero della pubblica istruzione, dottor Dutto e la professoressa Maria Neri, docente.

I lavori hanno inizio alle ore 14,50.

PROCEDURE INFORMATIVE

Seguito dell'audizione del direttore generale per gli ordinamenti scolastici del Ministero della pubblica istruzione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sullo stato della scuola italiana, in rapporto ai sistemi di istruzione e formazione degli altri Paesi europei, con particolare riferimento alla valutazione di risultati, al processo di autonomia e al contrasto della dispersione scolastica, sospesa nella seduta del 4 luglio scorso.

È oggi in programma il seguito dell'audizione del direttore generale per gli ordinamenti scolastici del Ministero della pubblica istruzione, dottor Dutto, che saluto e ringrazio per essere tornato nuovamente nella nostra Commissione insieme alla professoressa Maria Neri. Ricordo che nella precedente occasione il dottor Dutto aveva svolto la sua relazione, al termine della quale si era aperto il dibattito. Gli interventi dei colleghi proseguiranno nella seduta odierna ed al loro termine il nostro ospite potrà intervenire in replica.

PELLEGATTA (*IU-Verdi-Com*). Desidero in primo luogo ringraziare il dottor Dutto per l'esauriente quadro fornitoci, un quadro che definirei per alcuni aspetti abbastanza sconcertante. Mi riferisco, ad esempio, all'insufficiente scolarizzazione italiana rispetto alla media europea, al profondo divario territoriale, su cui il dottor Dutto si è a lungo soffermato nel corso della sua relazione, all'inadeguatezza della preparazione scientifica e tecnologica e, infine, all'insufficiente modernizzazione dei metodi di insegnamento, tutti aspetti di una realtà su cui siamo tenuti a concentrare la nostra attenzione ed analisi.

Visto lo scarso tempo a nostra disposizione, mi sembra utile approfondire solo poche questioni che, anche a seguito di alcuni provvedimenti contenuti nella legge finanziaria 2007, potranno avere un certo effetto su questa realtà così problematica. Mi riferisco, in particolare, all'innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni ed alla riorganizzazione dell'area tecnico-professionale. Se le difficoltà maggiori sul fronte del fenomeno della dispersione scolastica – come confermato dal dottor Dutto – si collocano nel momento di passaggio tra il primo ed il secondo ciclo, diventa

allora fondamentale e determinante l'analisi del rapporto tra la formazione professionale, di competenza regionale, e le istituzioni scolastiche. Infatti, prevedere – tesi che alcuni sostengono – una sorta di autonomia della formazione professionale, con competenze decentrate, credo potrebbe costituire un grave limite all'innalzamento dell'obbligo scolastico, riproponendo inutili ghetti per gli studenti più disagiati. Per questa ragione ritengo fondamentale assicurare centralità alla scuola, quella scuola della flessibilità e dell'autonomia, vicina al territorio e quindi in grado di aiutare gli studenti più disagiati evitando così – perdonate l'espressione un po' forte – di condannare i figli alla storia dei padri. In fondo è alla scuola che spetta questo compito, poiché rappresenta la leva per garantire a tutti l'innalzamento culturale e pari opportunità.

Il secondo elemento di riflessione riguarda il profondo divario territoriale. A mio avviso, oltre ovviamente alla disponibilità di dati e ad una attenta analisi degli stessi, sarebbe altresì opportuno interrogarci sulle ragioni del suddetto divario, al fine di capire se per superarlo siano necessari investimenti nella qualità dell'insegnamento e in strutture più adeguate, appunto per evitare il perpetuarsi delle attuali difficoltà.

Certamente esistono numerose situazioni di eccellenza (il dottor Dutto nella sua iniziale esposizione ne ha citate alcune soffermandosi sull'istituto di Brescia, personalmente potrei portare ad esempio alcuni istituti delle province di Milano e Varese), ma credo che, sottesa a questa elencazione, vi sia anche una sollecitazione alla nostra Commissione affinché nell'ambito della presente indagine conoscitiva si interroghi sulle ragioni di tale eccellenza, se ad esempio essa trovi spiegazione nel contesto economico, sociale e culturale o se sia invece da ricercarsi in cause endogene. Ripeto, sarebbe opportuno che nell'ambito del lavoro che stiamo svolgendo ci impegnassimo a valutare più da vicino la realtà di alcuni istituti che eccellono al fine di individuare i motivi del raggiungimento di risultati così positivi.

L'ultima questione che desidero richiamare riguarda l'utilizzo dei computer. Da questo punto di vista i dati forniti dal dottor Dutto descrivono un'Italia in linea con la media europea sia in termini di formazione dei docenti, che di laboratori di informatica; ci discostiamo però dal punto di vista delle dotazioni tecnologiche nelle classi, nel senso che ancora non abbiamo i computer sui banchi degli studenti. Sotto questo profilo, limitando l'uso del computer al laboratorio, sembra quasi che all'utilizzo delle nuove tecnologie venga riservato uno spazio separato e arcano.

Sono per di più dell'avviso che i bassi tassi di iscrizione alle facoltà scientifiche che si registrano nel nostro Paese siano da attribuire a numerose ragioni, tra cui quella di una organizzazione scolastica che risente ancora molto della impostazione gentiliana, cui si aggiunge però il fatto che la scuola oggi non consente agli studenti di avere una piena consuetudine con questi strumenti tecnologici, tanto da riservare ad essi spazi fisici e conoscitivi diversi da quelli in cui lo studente svolge il proprio lavoro quotidiano.

ASCIUTTI (*FI*). Nella sua relazione il dottor Dutto ha fornito dei dati che definirei «lombardocentrici». Pur comprendendo le ragioni di tale scelta, ci si sarebbe aspettati che il Ministero fosse strutturalmente nelle condizioni di fornire delle informazioni che facessero riferimento all'intero Paese, posto che una analisi statistica approfondita non si può limitare solo ad alcune Regioni tipo. Da questi dati emerge un elemento, a mio avviso, assai critico della realtà italiana e cioè il fatto che il nostro non è ancora un Paese omogeneo, ma è come se fosse costituito da tanti Paesi completamente diversi tra loro. Ciò, nonostante l'Unità d'Italia non sia certo un evento recente e nonostante da allora abbiano avuto luogo ben due guerre mondiali, eventi che normalmente, pur nella loro drammaticità, tendono comunque ad operare un livellamento sociale nei Paesi che le vivono, posto che la ricostruzione sociale, politica ed economica non ha interessato solo una parte della Nazione, bensì l'intero territorio.

Quanto accaduto, invece, non solo non ha portato ad un livellamento ma, stando alle enormi differenze che emergono, neanche ad un media più o meno accettabile per l'intero Paese. A questo riguardo, l'intervento della senatrice Pellegatta ha riportato il mio pensiero sull'eterno problema della mobilità tra classi sociali. Si assiste ad una sorta di rincorsa per cui tutti vogliono iscriversi al liceo e debbono essere uguali. Vorrei però si tenesse presente che in Italia il livello di mobilità tra classi sociali credo che non superi il 6 per cento contro il 20 per cento degli Stati Uniti. Di chi sono le ragioni o i torti in questa situazione e quali sono i problemi reali? Naturalmente in questo caso è necessario condurre un'analisi più approfondita, che vada oltre le dinamiche ideologiche e di parte; possiamo anche lamentarci del forte divario territoriale, ma dobbiamo sempre tenere presente la realtà statunitense che – ripeto – ha un livello di mobilità tra classi sociali che si attesta attorno al 20 per cento, soglia che noi a parole vorremmo raggiungere, laddove nella realtà è solo del 6 per cento, ne va quindi che – come sottolineato dalla senatrice Pellegatta – i figli sono condannati alla storia dei padri. Anche in relazione a questo profilo sarebbe utile considerare la situazione delle varie Regioni, per verificare se esiste una notevole diversificazione tra Nord e Sud del Paese; probabilmente sarà così.

Quanto all'informatizzazione nelle scuole, nella scorsa legislatura il Governo aveva stanziato fondi per incentivare l'uso e l'acquisizione di computer; sarebbe interessante sapere quante scuole nel Paese hanno effettivamente utilizzato tali fondi. Si tratta di un dato importante, perché spesso ci si lamenta del livello di informatizzazione dei nostri istituti scolastici, anche se non siamo poi troppo indietro. Infatti, soprattutto negli ultimi anni, con gli ultimi Governi, abbiamo fatto passi da gigante rispetto al passato. Si tratta di un processo iniziato già con il ministro Berlinguer e proseguito poi con il ministro Letizia Moratti, per cui il mio non è un discorso di parte. Bisognerebbe invece verificare quanti ragazzi hanno in casa computer per capire il livello di informatizzazione dei nostri studenti. In ogni caso, se è vero che siamo ancora carenti per quanto riguarda la presenza e l'utilizzo di computer nelle classi, esistono, tuttavia, difficoltà anche infrastrutturali; in alcune scuole del Paese, ad esempio, sono previ-

sti tripli turni per utilizzare i computer nelle classi: pensare di poter andare avanti in questo modo è sicuramente una pazzia. È chiaro che esiste in molti casi un problema di infrastrutture. Diventa allora importante conoscere quali sono le difficoltà delle scuole a tale livello, anche per capire le difficoltà nell'apprendimento che ne derivano.

Nella scorsa audizione lei, dottor Dutto, si è soffermato sulla questione delle certificazioni linguistiche. Nella documentazione che ci ha consegnato sono riportati, giustamente, i dati relativi a quattro Regioni significative di Paesi europei, tra cui la Lombardia. Da questi dati risulta che non siamo secondi a nessuno e che anzi, ultimamente, la Lombardia si è rivelata una delle migliori Regioni sotto il profilo della certificazione linguistica, nonostante gli italiani siano i peggiori per conoscenza delle lingue straniere, al pari degli inglesi che però, a differenza di noi, hanno la fortuna di parlare una lingua usata in tutto il mondo. Sarebbe poi certamente interessante vedere come i dati della Regione Lombardia sono ripartiti sul territorio. È indubbio che i nostri ragazzi conoscono molto meglio le lingue rispetto ai loro genitori e ai loro nonni, soprattutto dopo l'abbattimento delle frontiere europee. Potrebbe essere utile, allora, valutare quanto è aumentato il livello di conoscenza delle lingue straniere da parte dei nostri giovani a seguito dell'abbattimento delle barriere doganali che, sicuramente, limitavano molto i movimenti in ambito europeo. Oggi i nostri ragazzi sono europei e da questa maggiore mobilità probabilmente dipende anche la migliore conoscenza delle lingue.

Quanto al problema delle cosiddette «materie dure», dalla sua analisi emergono interessanti elementi di riflessione. Lei ha indicato i dati relativi a Lombardia, Veneto, Piemonte e Toscana, di gran lunga superiori alla media italiana, con livelli comparabili alla media OCSE. Dal dato positivo registrato per tali Regioni campione, tenuto conto della media nazionale, si desume che nel Sud i risultati siano, invece, piuttosto scarsi. Nonostante dunque il dato positivo per il Nord dobbiamo registrare un dato negativo per le altre Regioni italiane. Dobbiamo interrogarci sul perché ciò accada. Forse i ragazzi del Sud hanno capacità inferiori rispetto a quelli del Nord? Non credo che ci siano in Italia giovani migliori di altri per il solo fatto di vivere al Nord, piuttosto che al Sud. Deve esserci una ragione diversa. C'è forse un problema di insegnamento e di preparazione degli insegnanti? Non lo so. Sicuramente esiste, però, una difficoltà strutturale.

Per quanto riguarda, poi, le immatricolazioni nelle facoltà scientifiche italiane, ultimamente si è registrato un lieve aumento, anche se sono ancora molto limitate. Dottor Dutto, lei sa bene che, nonostante quest'anno il fabbisogno dell'industria fosse di circa 200.000 diplomati tecnici, l'offerta sul mercato del lavoro è stata inferiore (soltanto 150.000 unità disponibili). Infatti, malgrado la richiesta, le famiglie italiane non intendono far frequentare ai loro figli gli istituti tecnici. C'è stato un periodo in cui tutti si iscrivevano ai licei e poi alle facoltà più facili: ad un certo punto, ad esempio, si è avuto un aumento di iscrizioni in scienze dell'educazione, ma su 40.000 iscritti, solo 7.000 hanno trovato lavoro in quel settore. Questo *boom* è da imputare anche ai *media*. Parliamoci chiaramente, se invece

di far cultura seria diamo indicazioni vaghe ai nostri giovani, prospettando la possibilità per tutti di diventare attori o registi mentre, in realtà, il lavoro non c'è, onestamente li roviniamo per la vita, e con loro roviniamo il Paese. Probabilmente il Ministero dovrebbe intervenire sui *media* al fine di assicurare un'informazione più corretta sugli effettivi sbocchi professionali. Sono convinto che molte famiglie non sanno, ad esempio, che c'è una richiesta significativa di diplomati di istituti tecnici, nonché di matematici e fisici; oggi stiamo importando dalla Slovenia i professori di matematica, tra un po' arriveranno dall'India quelli di informatica: come è possibile? Allora, se questa è la situazione, perché i giovani si riversano in massa nei licei? Ciò accade forse anche in ragione di un meccanismo per cui alcune famiglie vedono la frequenza del liceo come una sorta di riscatto sociale per i propri figli. E dal momento che le famiglie dispongono oggi di più risorse di un tempo ed hanno quindi meno bisogno che i figli entrino immediatamente nel mondo del lavoro, preferiscono che essi frequentino i licei. Questo può rappresentare un bene, anche se poi, quando i giovani si perdono nei meandri di facoltà inutili o abbandonano l'università, con titoli di studio non spendibili, si verifica in realtà un danno, anche dal punto di vista del presunto riscatto sociale, dal momento che ci si illude che possa realizzarsi un passaggio immediato che in realtà, invece, non avviene, con le conseguenze che tutto ciò comporta. È allora forse più probabile e vero il riscatto sociale di un perito industriale che si costruisce da sé e supera la classe sociale del padre, assicurando poi a suo figlio, in due generazioni, un significativo salto di qualità.

Nel 2004-2005 si è registrato un lieve aumento nelle iscrizioni alle facoltà scientifiche, con un successivo calo nel 2005-2006; vedremo cosa accadrà quest'anno, anche se mi sembra che il numero limitato di immatricolazioni nelle «materie dure» sia quasi una costante. Ciò è imputabile solo alla mancanza di informazione o c'è anche una responsabilità dell'industria? Sicuramente un ingegnere viene pagato quanto un ragioniere o poco più, per cui la scelta di queste materie non è incentivata da un salto di qualità, anche sotto il profilo retributivo. Chimica, fisica, matematica non sono lauree semplici e, nonostante la loro frequenza comporti sacrifici, alla fine, sul piano dei vantaggi, ben poca è la differenza rispetto ad altri percorsi di studio. Inoltre, non so se le nostre università siano adeguate a creare un clima favorevole allo sviluppo della ricerca scientifica, cioè se lo studente, dopo aver seguito un piano di studi impegnativo presso una determinata università, possa avere delle certezze nel proseguire gli studi nella ricerca o altre agevolazioni. Abbiamo pochissime università (corre voce che prima di finire il corso di studi già si è chiamati nel mondo del lavoro) e per lo più sono private; dovremmo allora riflettere sulle motivazioni per cui pur essendovi università pubbliche di fama quelle private sono in numero maggiore rispetto al totale.

Per quanto concerne il rapporto alunni-docenti la situazione va lentamente migliorando; nella scuola primaria siamo chiaramente molto indietro, ma questo avviene per effetto di una normativa che vige solo nel nostro Paese ed in nessun altro, frutto probabilmente di un patto sindacale,

non voglio dire se scellerato o meno. Peraltro, se confrontiamo la qualità della scuola elementare con il maestro unico rispetto a quella con più maestri vediamo che non abbiamo avuto alcun miglioramento: siamo sempre a un buon livello, ma non abbiamo migliorato, mentre sicuramente abbiamo peggiorato la situazione delle casse dello Stato perché paghiamo più maestri. Probabilmente la speranza era di avere una migliore qualità del servizio.

In ordine alla composizione delle classi a tempo pieno i dati forniti sono preoccupanti. Alcune Regioni presentano percentuali significative rispetto al numero degli alunni, mentre altre registrano percentuali spaventosamente basse e non credo che ciò sia dovuto al fatto che nel Sud le mamme non lavorano per cui non richiedono tale servizio. Sono convinto che ci sia una carenza delle istituzioni. Ci sarà forse una minor richiesta, anche se non è detto perché, ad esempio, si passa dal 30,4 per cento della Basilicata al 3,81 per cento della Puglia. Sono dati sbalorditivi, che non si spiegano, riguardando tra l'altro zone confinanti.

PRESIDENTE. È un problema degli enti locali.

ASCIUTTI (FI). È proprio quello che sto affermando. Anche perché la Puglia non è più povera rispetto alla Basilicata, anzi forse è il contrario se vogliamo ragionare in termini di risorse. Pensate alla Sicilia, con il 3,9 per cento; eppure non è una Regione povera. Occorre quindi capire come intervenire per far sì che gli enti locali si uniformino.

Ricordo poi il problema del fabbisogno di insegnanti. Non so se lei, dottor Dutto, l'abbia detto, ma mi sembra che quest'anno vadano in pensione oltre 50.000 unità tra insegnanti e dirigenti scolastici; abbiamo quindi bisogno di altro personale, indipendentemente dal piano di inquadramento in ruolo dei docenti attualmente precari. Nell'ambito del corpo docente si sta verificando un movimento spaventoso, che forse nei prossimi anni rivoluzionerà il mondo scolastico. In gran parte, si tratta di pensionamenti che nascono dalle prime immissioni in ruolo *ope legis* del 1974; tutti ricordiamo le grandi «infortate» di insegnanti *ope legis*, i «corsi abilitanti» e così via (non dirò altro, dato che erano momenti storici diversi). Per la gran parte costoro stanno andando in pensione o vi andranno nei prossimi tre o quattro anni. Abbiamo dunque dinanzi una sfida importante che se sapremo governare potrà far crescere enormemente il livello scolastico del Paese. Occorre lavorare molto sui nuovi ingressi in ruolo. Non è facile, ma se fosse possibile operare affinché i giovani più preparati entrino nel mondo della scuola, tra vent'anni – dato che purtroppo i frutti nell'attività della scuola si hanno in un arco di tempo considerevole e non l'indomani – avremo risultati importanti per il Paese. Rispetto a questa sfida non so quale sia la posizione del Ministero e del Governo.

STRANO (AN). Signora Presidente, ho partecipato soltanto agli ultimi due incontri di questa indagine conoscitiva ed il senatore Ascitti

ha toccato molte questioni che condivido. Vorrei richiamare l'attenzione sul fenomeno della dispersione scolastica, malauguratamente più diffusa nel Mezzogiorno, ponendo un quesito centrale: perché lo studente spesso non va a scuola (anche se oggi è sempre meno frequente questa evenienza, anche nelle Regioni cosiddette meno avanzate) o spesso decide di non continuare il percorso? Ci siamo chiesti se la risposta è da addebitare soltanto al giovane o se non ci sia qualcosa da fare per quanto concerne l'aggiornamento dei docenti e la loro formazione? Oggi la nostra società potrebbe non corrispondere al modello che la classe docente presenta ai giovani, per cui mi chiedo se una specifica indagine in tal senso potrebbe esserci di aiuto e se potrebbe giovare al potenziamento dell'offerta formativa.

Poc'anzi si è parlato dell'aggiornamento, ad esempio per quanto riguarda un potenziamento del numero dei computer; sappiamo che si tratta di costi enormi e nessuno di certo auspica un ritorno ad operazioni alla De Benedetti, quando si effettuò un riciclaggio per salvare l'Olivetti (sono certo che questo non rientra nei piani del nostro Governo). Ho letto i resoconti ed ho apprezzato molte delle affermazioni del ministro Fioroni e l'onestà intellettuale con cui pone anch'egli questi interrogativi importanti: è la scuola che non riesce ad interpretare i giovani? Sono i giovani che interpretano la società in maniera diversa?

Signora Presidente, credo sarebbe utile formulare alcune domande, magari esaminando il fenomeno della dispersione non soltanto ascoltando il dottor Dutto o il Ministro (peraltro, ben vengano le loro audizioni), ma anche coloro i quali possono consentirci di conoscere cosa avviene dentro la scuola. Perché allora non ascoltare le organizzazioni giovanili, nonché le associazioni dei docenti e dei genitori? Questo ci consentirebbe di avere una visione complessiva che ci può aiutare a capire meglio il fenomeno della dispersione scolastica che oggi non è più, come nel primo Novecento, legato ad ignoranza, a mancanza di informazione, per cui la scuola poteva essere vista come uno strumento anomalo, bensì è una rinuncia quasi volontaria da parte di quei giovani che abbandonano la scuola perché non riescono a trovare in essa un modello.

Questo non dipende certo né da questo Governo né dai Governi precedenti, bensì dalla nostra società. Si rende pertanto necessaria una qualificazione che garantisca il progresso della formazione e della tecnologia, ma soprattutto l'armonia tra società e scuola, che molto spesso manca. Sono sotto gli occhi di tutti gli episodi e le immagini deteriori di bullismo che spesso hanno registrato una sorta di complicità tra alcuni docenti e le rispettive classi; abbiamo visto cosa è accaduto ed è stato ripreso dai telefoni cellulari in alcune scuole del Paese. Si tratta, evidentemente, di episodi di cattiva sintonia tra corpo docente e giovani, i quali, a mio avviso, non respirano certo all'interno della scuola l'aria di una società migliore.

È quindi importante che ci sia un potenziamento della formazione, dell'aggiornamento, la promozione di un'edilizia scolastica più confacente all'evolversi dei tempi. Vengo da Catania, dove ancora esistono strutture che non sono neanche adattabili alle nuove tecnologie, per ragioni struttu-

rali; per non parlare poi dell'arretratezza di molte scuole in alcune Regioni sotto l'aspetto del sostegno ai diversamente abili. Si tratta di questioni più di carattere sociologico che tecnico. A mio avviso, Presidente, è necessario continuare questa indagine conoscitiva ascoltando, ripeto, le organizzazioni giovanili, le associazioni dei genitori e dei docenti per capire quali sono le anomalie e i disagi che tali categorie oggi trasferiscono nella scuola, molto spesso riflesso di una società che non riesce a trovare né armonia né equilibrio.

PRESIDENTE. La voglio rassicurare, senatore Strano, perché le audizioni degli studenti, delle famiglie e dei docenti sono già previste; anzi se lei ha dei suggerimenti specifici saranno ben accetti.

Cedo ora la parola al dottor Dutto.

DUTTO. Signora Presidente, rivolgo un ringraziamento a lei e ai membri della Commissione per l'attenzione dedicata alla mia relazione. Desidero fare due precisazioni iniziali poiché non vorrei dare un'immagine non adeguata dell'amministrazione per la quale lavoro. In primo luogo, la mancanza di dati nazionali relativamente ad altre Regioni è stata una mia scelta. Mi è sembrato opportuno mettere in evidenza alcune situazioni locali e regionali, proprio perché si rifletta adeguatamente sulla grande disomogeneità che esiste tra Regione e Regione, tra Provincia e Provincia. È un problema nazionale serio che spesso, non certo da parte di questa Commissione, a volte si dimentica. Si parla degli studenti e della scuola italiana senza aver presente le diversità che esistono. In secondo luogo, dispongo dei dati che mi sono stati chiesti la volta scorsa sulla scuola dell'infanzia, Regione per Regione, relativamente alla popolazione scolastica per classi di età, alle iscrizioni e alla composizione del servizio. Tali dati sono quelli del 2005-2006, che considerano i nati nel 2001-2002; vi è poi una ripartizione tra settore statale e non statale, a completamento del grafico che avevo presentato.

Riassumerei le mie considerazioni nelle due idee fondamentali che erano alla base della mia presentazione e che in parte rispondono ad alcuni dei quesiti posti nella precedente seduta: l'autonomia delle scuole rappresenta non solo una buona retorica o un modo per presentare le questioni, ma la reale capacità di innovazione del sistema scolastico. Mi sono permesso di citare la produzione e la partecipazione a progetti europei da parte di molte scuole. Risulta evidente come non siano le scuole del Nord a fare più progetti europei, ma quelle del Centro e del Sud. Ciò vuol dire una capacità della singola scuola in un ambito particolare, che peraltro è molto competitivo, come quello dei progetti europei; c'è una capacità operativa in tutte le aree del Paese, particolarmente nell'area del Centro e del Sud. Probabilmente non sfruttiamo abbastanza la capacità di gestione e di governo del servizio da parte delle singole scuole. Infatti, non si capisce come mai una scuola di Catania, di Siracusa o di Bari riesce a vedersi assegnato un progetto europeo e su altri parametri, altrettanto importanti, non riesce ad eccellere. Probabilmente, dobbiamo credere di più nelle

scuole ma anche chiedere di più alle scuole, di essere cioè altrettanto competitive quando si tratta di risultati in matematica, in scienze, nel buon funzionamento della scuola. Proprio ieri ho ricevuto una lettera dal preside dell'Istituto alberghiero di Molfetta, il quale mi segnala che una recente ricerca Eurispes ha individuato 100 realtà di eccellenza in Italia, non solo nel mondo della scuola, ma complessivamente, ed una di esse è proprio tale Istituto, che io conoscevo semplicemente di nome. Ci sono quindi capacità reali; dobbiamo esserne convinti e, soprattutto, chiedere ai dirigenti scolastici di queste scuole maggiore responsabilità. Non c'è più ragione perchè gli studenti di una certa area non siano bravi quanto quelli di un'altra. Le situazioni sono cambiate, le possibilità operative ci sono e i fatti lo dimostrano perché partecipare ad un progetto europeo significa che si è in grado di districarsi nell'amministrazione di questioni piuttosto complesse e competere con scuole di altri Paesi. Ciò vuol dire che le capacità operative ci sono. Questa è la prima considerazione, che ci mostra una situazione drammatica di contrapposizione.

ASCIUTTI (FI). Questo è ancor più negativo, in un certo senso.

DUTTO. Sì, però c'è anche un aspetto positivo: abbiamo la forza, ma non riusciamo a dirigerla bene.

ASCIUTTI (FI). E' ancora peggio.

DUTTO. Però, la capacità non manca.

In secondo luogo, quando ho illustrato i dati sul tempo pieno non era tanto per discuterne quanto per mostrare come, a parità di condizioni, ci sono situazioni regionali che utilizzano le risorse a disposizione per offrire un servizio migliore. Non sto a dire se sia meglio il tempo pieno oppure no, di fatto, se prendiamo in esame la disponibilità di risorse di personale e il servizio reso in termini di orario – che è un aspetto importante per le famiglie – nonchè in termini di modalità di lavoro (se ho più ore di lavoro sicuramente c'è un tempo più disteso, come si usa dire nel gergo della scuola) forse potremo lavorare meglio all'interno delle singole Regioni. Non è solo una situazione nazionale deficitaria; abbiamo probabilmente situazioni in cui si è più attenti e si cerca di misurare meglio le risorse di cui si dispone con i risultati che si offrono. Altrimenti, non si spiegherebbe come mai, quasi a parità di rapporto docenti-studenti, c'è una tale diversità nel servizio e nei tempi di quest'ultimo.

Come è stato detto dalla Presidente, dipende dall'impegno degli enti locali, ma io credo dipenda anche dall'amministrazione scolastica. Infatti, la gestione adeguata delle risorse deriva anche da come si imposta il problema; se di fronte a qualunque richiesta si raffredda la domanda oppure si mettono avanti i problemi è chiaro che il Comune non si impegnerà per i trasporti, la mensa ed il resto. Ritengo quindi che vada attribuita una responsabilità maggiore a chi gestisce anche a livello regionale.

Dal mio punto di vista, quel quadro che può apparire sconcertante nel confronto tra Nord e Sud ha però anche dei punti di forza, delle leve su cui dobbiamo agire più efficacemente e con più convinzione: l'autonomia delle scuole e un maggior controllo su come le risorse vengono utilizzate Regione per Regione, con dei parametri di riferimento. Rispetto al divario Nord-Sud non è semplice trovarne i motivi; sono state condotte analisi al riguardo, sicuramente ci sono ragioni di carattere storico, però è una costante che ritorna. Allora più che cercare le cause di tutto ciò è importante concentrarci sulle ragioni endogene alla scuola, ovvero su quello che rappresenta realmente questa istituzione, sul suo funzionamento, su come viene amministrata, al fine di capire quali possano essere gli interventi utili a superare tali diversità. Peraltro, a mio avviso, non si tratta di un obiettivo irraggiungibile, ma è un traguardo che deve essere perseguito con impegno e di cui è necessario essere consci, posto che un dirigente scolastico deve essere consapevole che la sua scuola non è magari a livello di altre pur usufruendo delle stesse risorse o anche, in taluni casi, di qualche vantaggio ulteriore. Va infatti considerato che le scuole migliori non sono quelle più ricche o dotate di maggiori strutture; spesso si tratta semplicemente di istituti in cui esiste una maggiore capacità e tradizione di lavoro, unita ad una forte assiduità e tenacia; ripeto, non necessariamente ciò corrisponde ad una maggiore disponibilità di risorse finanziarie. Talvolta, effettuando dei riscontri tra Nord e Sud del Paese ci si è accorge che non tutte le scuole del Settentrione sono più ricche, in termini economici, di alcune scuole meridionali, eppure riescono ad ottenere risultati più positivi. Le variabili sono molte, fermo restando che sono convinto che una migliore gestione del sistema interno della scuola possa assicurare dei decisivi passi in avanti.

PELLEGATTA (*IU-Verdi-Com*). Bisogna avere anche l'ambizione di ottenere determinati risultati!

DUTTO. Esattamente, può trattarsi anche di ambizione. Forse in tal senso hanno una loro rilevanza anche le considerazioni che vengono effettuate sul piano sociologico, posto che dove una scuola è importante per il contesto in cui si trova ad operare è difficile che quella stessa scuola rimanga rattrappita o rigida, perché è continuamente stimolata. Non a caso è raro che ci siano scuole territorialmente vicine che si attestano su livelli qualitativi molto distanti, posto che nell'ambito di distretti scolastici positivi normalmente ha luogo un confronto ed una sorta di competizione tra istituti scolastici che contribuiscono a sviluppare un sentimento di ambizione. Esistono province con sistemi scolastici molto robusti cui corrisponde un'altrettanto forte interazione in virtù della quale nessuno può permettersi di rimanere indietro. Da questo punto di vista, credo quindi che sia possibile compiere dei grandi passi in avanti.

Ho forse esagerato nel presentare gli elementi di contrasto tra Nord e Sud del Paese, tuttavia sotto questo profilo c'è un aspetto estremamente importante da rilevare. Intendo riferirmi all'indagine OCSE che ha contri-

buito a proiettare dell'Italia un'immagine molto negativa, laddove la situazione non è esattamente nei termini in essa descritti, dal momento che vi sono Regioni in grado di competere e ciò sta a significare che abbiamo le capacità per farlo. Teniamo altresì presente che – come ho avuto modo di sottolineare nella precedente occasione – una buona parte di docenti che lavorano nel Nord del Paese sono stati formati nelle università del Sud; questo significa che non siamo in presenza di risorse endogene delle Regioni settentrionali, ma che probabilmente interagiscono altre variabili che fanno capo a modelli organizzativi o forme di cultura locale che incidono in termini di positività dei risultati. In certi casi si può trattare semplicemente di una migliore organizzazione quotidiana del lavoro della scuola che però, alla fine, paga. Questo, a mio avviso, è un elemento che induce alla serenità, posto che per le scuole del Meridione non esiste un destino inevitabile. La questione è quella delle modalità con cui si affronta il problema ed a mio parere i tempi sono maturi per superare vecchi stereotipi che tendono a stigmatizzare difficoltà enormi in alcune Regioni e situazioni facili in altre. Non c'è nulla di vero in questa impostazione; tutto dipende dalla tenacia, dalla capacità di lavoro, dall'impegno e dall'ambizione che ciascuno dimostra di avere rispetto all'obiettivo da raggiungere. Sotto questo profilo, immagino che qualunque dirigente scolastico possa oggi avere come riferimento in molte discipline gli *standard* globali, quindi prescindere dai programmi nazionali, prendendo atto, ad esempio, che per essere bravi in matematica bisogna pervenire a determinati risultati, un ambito questo dove i livelli di competenza sono ormai noti (e ciò vale sia che si operi a Trapani, a Napoli, a Molfetta o a Teramo). Questa è una filosofia che noi consideriamo molto importante.

Mi sembra altresì opportuno sottolineare l'aspetto dell'obbligo scolastico, che è stato più volte richiamato. Per quanto concerne l'insieme delle problematiche legate al fenomeno della dispersione scolastica, mi sono concentrato sulla fase di passaggio dalla scuola secondaria di primo grado alla scuola secondaria di secondo grado. Ho preso in esame un buon istituto, quale quello di Brescia, che pur dando prova di eccellenza, vive tuttavia dei problemi rilevanti (quindi possiamo immaginare le difficoltà che incontrano gli altri istituti scolastici!). Da questo punto di vista i provvedimenti che sono stati presi per contrastare la dispersione scolastica rappresentano un'occasione storica per affrontare seriamente questo problema; il che naturalmente significa anche trovare i migliori equilibri tra formazione e istruzione, fermo restando che alcuni aspetti riguardano il modo stesso con cui si affrontano le problematiche legate alla fascia d'età interessata dal passaggio tra i due cicli scolastici. Né si può continuare a ignorare il fatto che il 20-25 per cento di studenti viene bocciato al primo anno. Bisogna interrogarci su questo dato, perché se esiste una norma che sancisce l'obbligo scolastico ciò significa che va trovata qualche altra soluzione, naturalmente senza abbassare gli *standard* valutativi, come del resto abbiamo fatto in passato per la scuola primaria quando in alcune classi il dato relativo alle bocciature arrivava anche al 30 per cento, o per la scuola media quando tale percentuale si attestava tra il

25 ed il 30 per cento. Si tratta di una sfida anzitutto professionale, rivolta al mondo degli insegnanti che devono capire in che modo operare avendo a che fare con una fascia di età molto difficile (questo non solo in Italia, ma in qualsiasi altro Paese). Dopo di che bisognerà definire quelle soluzioni che nel medio-lungo periodo risultino più efficienti, che potranno riguardare la scuola statale, forme di integrazione con il settore della formazione professionale o altri percorsi, ma che dovranno comunque perseguire con fermezza l'obiettivo di mantenere tutti nel percorso di formazione. Ho inteso porre in evidenza tale aspetto proprio perché credo che lo sforzo che il Ministero sta conducendo in questa direzione sia estremamente importante; questo anche per l'avvenire del nostro sistema scolastico, posto che è in quella fase che si gioca il destino professionale e il progetto di vita dei nostri studenti.

Per quanto riguarda l'area tecnico-professionale, vorrei sottolineare come nonostante quello che abitualmente si immagina, purtroppo anche da parte delle famiglie, abbiamo ottimi istituti tecnici che garantiscono un ingresso nel mercato del lavoro ed anche elevati livelli di competenza, come del resto testimoniato dall'indagine OCSE secondo cui gli studenti quindicenni che frequentano gli istituti tecnici risultano in media più bravi dei loro colleghi liceali, in particolare nelle materie scientifiche. E' vero che c'è la corsa ad iscriversi ai licei, ma è indubbio che una buona preparazione matematica e scientifica la si ottiene più facilmente in un istituto tecnico, nonostante questo dato contrasti con l'opinione generalmente diffusa che porta ad avere una sorta di aspirazione ad iscrivere i propri figli al liceo (che forse corrisponde anche ad una forma di riscatto sociale), impostazione questa assai difficile da contrastare. Tengo a ribadire l'importante capacità formativa dei nostri istituti tecnici, che peraltro consente alla scuola di intrattenere un dialogo, da un lato, con il mercato del lavoro e, dall'altro, con il sistema della produzione e dell'innovazione tecnologica. Aggiungo che forse la discussione ed i contrasti che su questo tema si sono manifestati in questi anni hanno fatto passare in secondo piano la necessità di rinnovare questi istituti anche ai fini di un miglioramento del rapporto con i settori trainanti e fondamentali per l'economia del domani. Basti in tal senso pensare che nel nostro sistema esiste ancora una serie di diplomi che fanno riferimento a contesti ormai superati. Anche se tutte le scuole hanno adottato innovazioni e nuovi indirizzi, a mio parere, però, non ha ancora avuto luogo un reale ripensamento; quindi dovremmo avere il coraggio di mettere seriamente mano a tale problematica considerato che anche in questo caso le possibilità di soluzione esistono e sono concrete.

Vorrei altresì sottolineare una questione cui è stato fatto riferimento e che riguarda l'eccellenza. Come è noto ai membri della Commissione, è in corso di elaborazione uno schema di decreto legislativo, che sarà a breve inviato all'attenzione delle Commissioni competenti, volto a valorizzare l'eccellenza, in linea con le norme contenute nella recente riforma degli esami di Stato. Tale provvedimento prevede, tra l'altro, un finanziamento decisamente interessante di 5 milioni di euro, a riprova della seria inten-

zione del Ministero di lavorare proprio in questa direzione. Siamo infatti convinti che esiste una fascia di studenti, forse più numerosa di quanto noi stessi immaginiamo, che va resa visibile e in qualche modo anche utilizzata come fattore trainante. Da questo punto di vista auspichiamo che l'università possa fare di più individuando i migliori. Un esempio in tal senso è quello di una studentessa della provincia di Varese, vincitrice della medaglia d'oro alle Olimpiadi internazionali della matematica (peraltro con il voto più alto in assoluto), la quale, nonostante questi risultati, non è stata interpellata dalle università italiane, bensì da quelle estere. Ciò significa che forse le nostre università, salvo alcune eccezioni come la Scuola Normale di Pisa e poche altre, non sono in grado di offrire grandi percorsi di eccellenza, laddove sarebbe necessaria una azione congiunta in modo che la promozione dell'eccellenza nel mondo della scuola possa trovare rispondenza in quello universitario; per fare un esempio, l'università di Udine ha creato dei percorsi arricchiti per gli studenti che hanno raggiunto determinati livelli di eccellenza. Ci stiamo impegnando quindi in questa direzione, così come stiamo lavorando in materia di orientamento.

Anche in questo caso è allo studio uno schema di decreto legislativo volto a rafforzare la collaborazione tra scuola ed università. Abbiamo infatti la necessità di incrementare la produzione e la cultura scientifica e quindi anche l'apprendimento delle cosiddette «materie dure», ma parallelamente è altresì fondamentale che le università considerino con attenzione la carriera scolastica degli studenti. A tal riguardo, in uno dei decreti in fase di predisposizione è previsto che una quota del punteggio per l'ingresso in quelle università dove c'è il numero programmato venga dedicata alla carriera scolastica, in tal senso rafforzando l'idea in base alla quale uno studente che mantiene per tre anni la media del 7 sicuramente è dotato di certe capacità e quindi probabilmente sarà in grado di affrontare seriamente il mondo dell'università. Se verrà riconosciuto questo dato unitamente al risultato ottenuto nell'esame di Stato (magari non in valori assoluti, ma in termini di posizionamento rispetto agli altri candidati) sarà possibile garantire che il percorso scolastico dello studente venga preso in seria considerazione da parte dell'università. Da questo punto di vista dei passi avanti sono stati già fatti e altri se ne faranno in futuro.

Nella mia esposizione mi sono soffermato su dati riguardanti in particolare la Lombardia, posto che in materia di certificazioni linguistiche al momento non ho elementi relativi alle altre Regioni; ho citato questo esempio proprio per sottolineare che quando ci si pone un obiettivo è possibile raggiungerlo, anche a livelli che consentano di confrontarsi con le differenti realtà regionali. Dal punto di vista delle lingue straniere la Lombardia non è la Regione che in assoluto ha conseguito i risultati più positivi, in quanto vi sono Regioni che hanno lavorato di più in questo ambito e che quindi hanno ottenuto traguardi migliori. Noi dobbiamo far sì che gli amministratori, penso ad esempio ai nostri direttori scolastici regionali, ma anche lo stesso Ministero sappiano porsi degli obiettivi e valutare nel giro di tre o quattro anni qual è la situazione. Abbiamo le capacità per farlo e se le esterniamo traducendole in obiettivi la situazione andrà gra-

dualmente migliorando. Ho citato l'esperienza della Lombardia in quanto tale Regione è stata scelta dal Consiglio d'Europa come oggetto di analisi delle politiche di insegnamento delle lingue. Questo perché probabilmente in quella Regione ci sono realtà che meritano attenzione. Vorrei precisare, comunque, che anche nel Veneto, nel Lazio e in Toscana esistono esperienze significative in tal senso le quali, tuttavia, non emergono, per cui finisce per prevalere l'immagine negativa di un Paese che non è in grado di competere o non è all'altezza dei propri compiti. Il riferimento alle realtà locali ci consente, quindi, di guardare in modo più sereno alla situazione complessiva.

Per quanto concerne il fabbisogno di insegnanti, concordo sul fatto che si tratta di una grande scommessa che il Paese deve vincere – e possiamo farlo – perché da essa dipende il futuro ed il benessere della nostra scuola nei prossimi decenni. In fondo non succede spesso che vi sia un ricambio del 40 per cento dei docenti nel giro di pochi anni. Noi abbiamo questa occasione, anche se non basta esserne consapevoli ma occorre trovare i giusti raccordi con il mondo dell'università.

Al riguardo il nostro ufficio, nella recente formulazione del regolamento del Ministero, ha proposto che all'interno della direzione per la gestione del personale della scuola sia individuata una figura con il compito di occuparsi della programmazione dell'effettivo fabbisogno. Con il sistema di reclutamento utilizzato fino ad oggi, infatti, con lunghi elenchi di persone in graduatoria, non si era mai posto, ad esempio, il problema del fabbisogno di professori di matematica, non ci si era mai chiesti quanti potessero servirne. Per questo motivo non è stata mai creata una figura, prevista invece nell'amministrazione scolastica di tutti gli altri Paesi europei, cui affidare la programmazione delle risorse necessarie per la scuola, in termini quantitativi, qualitativi e di mobilitazione.

La nostra intenzione è di reclutare se non i migliori studenti della nostra scuola, almeno dei buoni studenti, che possano sviluppare una vocazione per l'insegnamento: ciò costituirebbe una garanzia per il futuro della nostra scuola, al di là dei dati quantitativi. Si tratta di una scommessa che dobbiamo assolutamente vincere. Mi auguro di essere in grado, tra qualche mese, di fornire dati più puntuali e più soddisfacenti da questo punto di vista. Tuttavia, poiché le vicende del personale della scuola hanno sempre dominato la scena della politica educativa nel nostro Paese, credo si possa realizzare una maggiore convergenza fra i vari attori del sistema scolastico al fine di affrontare seriamente tale questione.

Condivido pienamente la visione complessiva sulla qualità della scuola. Tenuto conto dei vari attori che si muovono all'interno del sistema scolastico (i genitori, i docenti, gli studenti), il Ministero della pubblica istruzione, con il ministro Fioroni, ha avviato un dialogo ben strutturato con il mondo degli studenti (c'è un *forum* dell'associazione degli studenti con l'associazione dei genitori, a livello nazionale e regionale, così come c'è uno scambio abbastanza frequente con le associazioni professionali dei docenti). La stessa compilazione, di recente, delle nuove Indicazioni nazionali per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo, che ieri la Commis-

sione presieduta dal professor Mauro Ceruti ha consegnato al Ministero e che noi abbiamo trasmesso al Consiglio nazionale della pubblica istruzione, è frutto di un'intensa interazione con il mondo dell'associazionismo professionale degli insegnanti. Per affrontare qualunque problema della scuola c'è bisogno, infatti, di una pluralità di punti di vista: se l'amministrazione ha i suoi compiti ci deve essere però anche il contributo dei vari soggetti protagonisti della scuola.

Qualora la Commissione lo ritenga opportuno, potremo fornire informazioni riguardo agli aspetti strutturali e alla presenza di tecnologie nelle scuole, anche con riferimento ai recenti investimenti: i dati esistono, vanno solo organizzati in relazione alle specifiche esigenze legate ai lavori della Commissione. Il Ministero è dunque disponibile, fin d'ora, a rispondere ad una richiesta in tal senso. Sono d'accordo con le osservazioni svolte in relazione alla presenza di tecnologie nelle scuole: non siamo gli ultimi della classe in Europa. I vari Governi hanno fatto investimenti in questo campo e le scuole si sono attivate. Forse dobbiamo porci obiettivi più precisi. Ci siamo orientati più verso i laboratori che verso l'utilizzo delle tecnologie in classe; abbiamo curato molto la presenza della tecnologia nelle scuole ma forse non altrettanto la preparazione dei docenti e la messa a disposizione dei materiali per l'utilizzo di tali tecnologie. Non dimentichiamo che l'ultima legge finanziaria ha disposto uno stanziamento di 30 milioni di euro in tre anni da destinare alle tecnologie.

Anche in questo caso abbiamo l'occasione per capitalizzare quanto è stato fatto fino ad oggi e per sviluppare una strategia maggiormente finalizzata: occorre fare in modo che tutti gli studenti abbiano la possibilità di sviluppare autentiche esperienze di apprendimento attraverso le tecnologie ed anche questo è un risultato che può essere raggiunto.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Dutto per il contributo offerto ai nostri lavori e, in particolare, per la competenza con cui ci ha fornito dati ed informazioni utili alla nostra indagine.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,50.

